Battaglia Comunista

N. 05-06 – Mag.-giu. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Contro il virus del capitale

Primo Maggio 2020
Tendenza Comunista Internazionalista

Altre volte, il proletariato mondiale è arrivato all'appuntamento del 1 maggio in situazioni drammatiche: quando la guerra imperialista mondiale lo costringeva a uccidere, morire e produrre per il suo nemico di classe – la propria classe capitalista – o quando la borghesia gli scatenava (e gli scatena) contro la propria macchina repressiva, per schiacciare le sue lotte dirette a rendere meno duro lo sfruttamento, a rendere un po' meno pesanti le catene dell'oppressione padronale.
Quest'anno, la classe lavoratrice, la nostra classe, non potrà scendere in piazza e, in molti casi, non potrà nemmeno ricorrere agli abituali metodi di lotta (picchetti, occupazioni, cortei) a causa di un nemico subdolo, solo in apparenza slegato dai rapporti sociali capitalisti: il corona virus. In realtà questo virus è figlio legittimo della società borghese, come le guerre "localizzate" che stanno martoriando milioni di persone, come gli emigranti in cerca di una vita meno miserabile, come i profughi costretti a fuggire e a sopravvivere in condizioni disumane, come il disastro ambientale che si sta abbattendo sugli esseri viventi del Pianeta. La relazione tra sconvolgimenti climatici, predazione degli ultimi spazi naturali rimasti e diffusione di "nuovi" agenti patogeni è ormai un fatto accertato dalla stragrande maggioranza degli scienziati, al- ► Pag.2

Fase 2: la salute di tanti sacrificata per i profitti di pochi

Sono ormai settimane che sentiamo parlare di riapertura. Il problema della ripresa economica viene posto sullo stesso piano, se non addirittura al di sopra, di quello dell'emergenza sanitaria. Il bombardamento mediatico si è spostato dal problema sanitario a quello della ripresa economica, supportando il tutto con fiumi di previsioni economiche catastrofiche (non che non lo siano, ma un po' ci marciano) per l'economia nazionale, secondo una prassi consolidata e già vista più volte, basata sulla diffusione di paura e incertezza del futuro sulle quali far leva per ottenere consenso. L'attenzione dei media, così come di molti politici del palcoscenico istituzionale al soldo di Confindustria, si è spostata dalla progressione del contagio ai numeri negativi del PIL, del fatturato delle aziende, al mancato export che potrebbe restringere fette importanti del mercato internazionale, con il conseguente spauracchio di numerosi licenziamenti, se le aziende dovessero continuare a restare chiuse; della serie: riaprire conviene a tutti, padroni e lavoratori.

La realtà diversa da come ce la raccontano. fase 1 e lockdo- ► Pag.7

Economia e pandemia

Tralasciando, per il momento, di verificare quanto di *fake news* e di teorie complottiste sta circolando nell'etere sulle origini ingegneristico-genetiche del virus, o sulla possibilità che dai laboratori americani, per errore o volontariamente, sia uscito il "regal corona" con tutti gli annessi e connessi del caso sugli scenari imperialistici internazionali, affrontiamo il problema in termini semplici, appoggiandoci a quanto sentenziano i teorici dell'uscita da questa ulteriore crisi economico-finanziaria.
I "guru" dell'economia internazionale stanno approcciando il problema della crisi da Coronavirus da un punto di vista finanziario, "bancario centrico", e non poteva essere diversamente, commettendo una serie di errori valutativi dell'intero sistema economico-finanziario mondiale che cercano di dominare, non accorgendosi di esserne dominati.
Per loro la crisi, e pensiamo a tutte le crisi sin qui avvenute negli ultimi decenni, sarebbero dovute alla mancanza di domanda. Di questo se ne discuteva già nell'Ottocento all'interno degli schemi dell'economia classica di Ricardo e Smith. Da buoni marxisti, gli rispondiamo che la teoria delle crisi dovute alla mancanza di una sufficiente domanda, crisi ineluttabilmente intrinseche al sistema capitalistico, basato sull'iniquo ► Pag.5

Avevano ragione i riformisti?

Si può fare: avevamo ragione noi!
Così, qualcuno della variegata area riformista, in tutte le sue varianti, da quelle più istituzionali a quelle più radicali (1), potrebbe rivolgersi a noi, con un certo compiacimento. Ciò che succede in queste settimane sarebbe la dimostrazione che l'impianto teorico-politico di "*Battaglia comunista*" è crollato sotto le misure economico-sociali prese dai governi da un capo all'altro del mondo. Se, infatti, uno dei punti cardine dell'impostazione "battaglista" è che in un'epoca di crisi profonda il riformismo non ha più margini di manovra o che quei pochi rimasti si restringono inesorabilmente, ebbene, prosegue il nostro critico immaginario, lo sconquasso economico prodotto dalla pandemia ci fa vedere tutta un'altra scena, per molto versi opposta.
Facile, però, per noi, rispondere che quando si indossano occhiali sbagliati, le immagini riescono deformate o confuse e siccome gli occhiali del riformismo sono per natura inadatte a scrutare il mondo del capitale, ancora una volta la "lettura" che se ne ha è necessariamente fuorviante. Per questo, il riformismo non può imparare niente dai propri errori, che replica all'infinito, perché sono parte integrante del suo codice genetico. Fermandosi alle apparenze, scambia lucciole per lanterne, vede quello che vuole vedere e non quello che c'è. Ciò che i governi stanno affannosamente facendo in questo periodo drammatico non smentisce la nostra analisi, ma, semmai, quella del riformismo che, una volta di più, dovrà sbattere il muso contro i fatti, il quali, com'è noto, hanno la testa dura e non si sottomettono arbitrariamente alle fantasticherie romantiche di nessuno.
Per cominciare, è banale dire che il cataclisma abbattutosi sul mondo intero è stato improvviso, velocissimo, praticamente simultaneo, limitando fortemente la produzione e lo scambio di ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Pandemia e aggravamento della crisi

I barili di petrolio cominciano a puzzare

Il capitalismo cammina sui morti… e garantisce solo se stesso

——— – ———

Cosa fa la sinistra comunista?

Fisher, Realismo capitalista

Primo Maggio

Continua dalla prima

meno di quelli non totalmente asserviti al potere. E' in questo contesto, totalmente figlio del capitalismo, che nasce la nuova pandemia.

L'epidemia del Coronavirus si sta abbattendo su tutto il mondo. Ha sconvolto assetti sociali ed economici che parevano immutabili. Con la stessa forza e drammaticità ha messo a nudo il senso reale delle relazioni fra gli umani in questa società, basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ai fini del profitto.

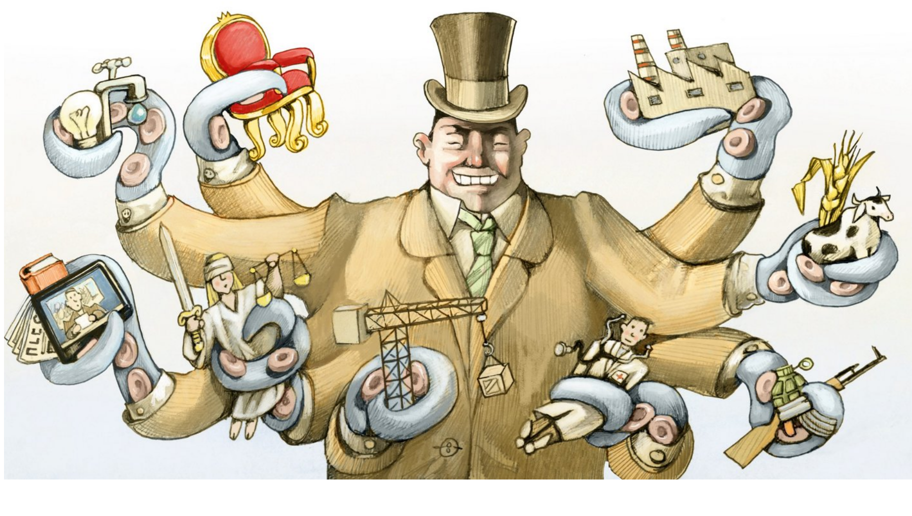
Milioni, di lavoratori fanno i conti con un sistema sanitario sconvolto e smantellato da anni e anni di tagli. Peggio ancora là dove, nei cosiddetti paesi emergenti, non è mai esistito un sistema sanitario almeno decente. In questi paesi lo sfruttamento non ha nemmeno quei deboli freni – per altro sotto attacco da molto tempo – che esistono in "Occidente", il lavoro precario, la sottoccupazione, i salari da fame – in breve, lo sfruttamento di tipo "ottocentesco" – sono la regola. Ma peggio anche in quei paesi che, come gli USA, pur essendo i centri del capitalismo "avanzato", lasciano milioni e milioni di proletari senza un'assistenza sanitaria degna di questo nome, perché precari, coi salari troppo bassi per pagarsi un'assicurazione privata. Per non parlare, poi, degli "invisibili", immigrati supersfruttati senza permesso di soggiorno – un esercito che si conta a milioni nel mondo – essenziali per molti settori dell'economia (per es. l'agricoltura), in molti rimasti disoccupati, senza indennità di disoccupazione, senza la possibilità di accedere, in genere, alle cure mediche.

Il quadro complessivo che ne emerge è un sistema sanitario che non è in grado di curare tutti e per questo sceglie di non curare gli anziani, coloro che, finora, hanno dato il maggior numero di vittime. Vittime sacrificabili in un sistema che, dall'altra parte e senza problema, ritiene lecito far lavorare fino a 67-70 anni una gran massa di persone. L'attacco al salario indiretto (i servizi socio-sanitari) e a quello differito (i tagli alla pensione e l'allungamento dell'età lavorativa), là dove lo "stato sociale" esisteva e ancora esiste, deve mettere benzina nel motore spompato dell'economia capitalista: non importa quanta sofferenza e quanti sacrifici debba sopportare la classe lavoratrice mondiale, purché questo sistema di sfruttamento resti in piedi.

Milioni di persone, di lavoratori, quotidianamente sono stati e sono costretti ad andare al lavoro, in condizioni pessime e altamente nocive. In quei contesti, in quelle unità produttive, ogni discorso sulla pericolosità dell'epidemia cade di fronte agli interessi padronali, dei loro reggi-coda, in favore dell'unico obiettivo riconosciuto quale effettivamente legittimo da questo sistema: il profitto.

Mai come nelle epoche di crisi, e a maggior ragione, mai come nella nostra epoca, in cui la crisi storica del capitale è enormemente amplificata dalla pandemia, risulta evidente l'incompatibilità tra gli interessi del padronato e della classe lavoratrice, mai come ora viene posta sul piatto la questione fondamentale: la vita contro il profitto.

Questo sistema (sia in generale, sia in una situazione particolare come questa) a chiacchiere riconosce l'uguaglianza di tutti, come cittadini, di fronte alle esigenze di salute, in realtà mostra non solo che così non è, ma una volta scaduta la propria funzione di produttori non si è uguali neanche di fronte alla malattia e alla morte. La crisi da Coronavirus rovescerà a pioggia sulla classe lavoratrice misure pesantissime, erogate in nome dell'emergenza e della necessità di sacrificarci tutti (?), perché la barca è una e va salvata, dimenticando di dire, come al solito, che in quest'unica barca c'è chi rema e chi batte il tempo.



La crisi da virus sta mettendo in luce quanto il sistema capitalistico sia da anni alla frutta e se la pandemia dovesse durare di più le cose andrebbero molto, ma molto peggio. Gli effetti rebound che i soliti "guru" della finanza si aspettano già a partire dagli inizi del quarto trimestre del 2020 sono una pia illusione. Le statistiche fornite al riguardo sono una proiezione basata sul nulla, come le analisi dell'andamento positivo dell'economia mondiale prima della crisi del 2008, che nessuno degli analisti aveva preannunciato, fatte salve pochissime eccezioni. Molti analisti prevedono per la fine del 2020 una riduzione del Pil mondiale del 10-15% con centinaia di milioni di proletari disoccupati o sottoccupati in più. La ripresa economica, se ci sarà, avrà tempi lunghi e sarà solo temporanea e non risolutiva, in questa fase di decadenza del sistema economico capitalistico. Non è che passato, ipoteticamente e sperabilmente, lo spettro del Covid-19, dalla settimana successiva tutto riprenderà come prima.

La Cina è economicamente in ginocchio gli ultimi dati stimano la sua prima caduta del PIL nell'ultimo mezzo secolo. Gli Usa sono pieni di debiti e di deficit sino alla cima dei capelli e nello spazio di sole tre settimane, a fine aprile già oltre 26 milioni di lavoratori hanno già chiesto l'indennità di disoccupazione, ma questo è stato solo l'inizio. Inoltre, l'apparente prosperità dell'economia statunitense si basa solo sulla supremazia del dollaro e sull'esercito più potente del mondo. Mezza Europa, già prima della pandemia, era in recessione tecnica, Germania compresa, segnali di rallentamento dell'economia mondiale erano ben presenti già dall'anno scorso, e il futuro è sempre più grigio.

I nuovi soldi che la BCE e la Federal Reserve (alcune migliaia di miliardi di dollari) e altri stati starebbero erogando, andranno a gonfiare le casse delle banche e ben pochi alle imprese. Le bolle speculative continueranno sino a quando i saggi del profitto delle imprese saranno troppo bassi per giustificare nuovi investimenti; fatte salve le solite eccezioni, quali i grandi attori, che godono dell'intervento dello Stato quando i finanziamenti delle banche non risultano essere sufficienti.

Ma i saggi del profitto, al di là delle inevitabili fluttuazioni, non sono destinati ad aumentare se non, nel breve periodo, a costi immani di supersfruttamento del proletariato internazionale. Supersfruttamento basato sull'allungamento della giornata lavorativa, sull'aumento dei ritmi di produzione, sul contenimento dei salari e sulla decurtazione delle pensioni. Operazioni già in atto, ma non ancora in termini sufficienti.

Tra i più colpiti dalla pandemia, oltre agli anziani, oltre agli operatori sanitari, vittime dirette dell'indebolimento del sistema sanitario, assassinati dal capitalismo, ci sono gli operai di fabbrica, i settori più oppressi della nostra classe, quelli che, oltre allo sfruttamento "normale", devono subire l'oppressione razzista della borghesia, gli occupati nei lavori più precari, più ricattabili, meno pagati. Non è un caso che i "focolai" dell'epidemia si accendono particolarmente là dove i padroni hanno costretto e costringono i proletari a lavorare, anche se questo significa moltiplicare enormemente le possibilità di contagio, perché è impossibile o molto difficile il distanziamento tra le persone oppure mancano o risultano insufficienti le misure di protezione. I quartieri proletari di New York, certe province industriali del Nord Italia, sono, per esempio, i territori in cui la pandemia sta facendo il maggior numero di morti.

Tuttavia il mondo imprenditoriale, indifferente alla strage in atto, preme perché si ritorni al più presto alla "normalità", ovvero alla produzione di plusvalore in tutte le imprese, a scapito della salute di chi si trova dentro, ma anche fuori dai luoghi di lavoro. Ci auguriamo, allora, che i lavoratori scendano di nuovo in lotta per difendere le loro vite e la salute di tutti. La mobilitazione operaia di queste settimane, in Europa e in altre aree del mondo, che ha costretto i sindacati a rincorrere la rabbia operaia, ci ha detto come trasformare l'impotenza in resistenza, sulla base delle proprie necessità immediate: basta sacrificarsi in nome del profitto, ma ciò non è sufficiente. È necessario sin da oggi, e in ogni contesto, legare la necessaria difesa della salute di lavoratrici e lavoratori alla prospettiva di una società alternativa a quella di oggi, un nuovo modello sociale che non metta più in conflitto la produzione con la salute umana, con i delicati equilibri ambientali, già abbondantemente intaccati dalla rapacità distruttiva del capitale. Mai come oggi è tanto chiara la contrapposizione tra benessere, salute collettiva, difesa dell'ambiente e logica del profitto. Altrimenti la soluzione delle soluzioni sarebbe una guerra generalizzata, che tutto distrugge dando al sistema capitalistico gli spazi economici per un nuovo ciclo di accumulazione.

Il virus che ci aggredisce è il capitalismo. Combattere questa malattia significa costruire l'alternativa comunista a questo sistema di sfruttamento e morte. Costruire un'alternativa comunista significa lavorare alla costruzione ed al radicamento tra i lavoratori, dello strumento politico della lotta proletaria: il partito di classe, internazionalista e rivoluzionario, la futura Internazionale.

Da sempre siamo impegnati in questo compito, oggi più che mai, visto che la situazione sta cambiando repentinamente ed il tempo stringe.

Un'alternativa a questo sistema esiste. A tutti coloro che son stanchi di essere sfruttati ed usati, il compito di costruirla. Facciamoci trovare pronti all'appuntamento con la storia.

Pandemia e aggravamento della crisi

Brevi riflessioni su conseguenze e prospettive

(Le brevi riflessioni che seguono sono in parte la sintesi di una riflessione comune a vari compagni, di differenti aree, con i quali frequentemente discutiamo. Constatiamo infatti, con interesse, che alcune delle considerazioni riportate siano o stiano diventando oggi parte integrante e condivisa di un area più ampia rispetto a quella di una singola organizzazione. Questo ci fa sperare che in un futuro, il più possibile vicino, gli elementi politicamente più sensibili possano riconoscersi in un processo comune, nella direzione che noi ormai da parecchio tempo non ci siamo semplicemente limitati ad auspicare, intraprendendo al contrario un complesso, lento ma fruttuoso e concreto percorso di confronto politico aperto su quelli che, a nostro avviso, sono i cardini indispensabili della piattaforma politica del futuro partito rivoluzionario (1).)

Gli scenari che si aprono a fronte di questa crisi, o meglio dell'attuale e ulteriore aggravamento del preesistente scenario di profonda crisi economica (ma anche sociale e politica) già in atto da decenni, sono molteplici, questo è evidente. Sempre però – è utile rifletterci su – essi (questi scenari) convergono su quale sarà la risposta della borghesia alla crisi.

La borghesia non è nuova alla gestione di crisi di mancata valorizzazione e di conseguente rallentamento della produzione, in questo frangente di natura contingente e indotto dall'evento epidemico, ma che si inserisce appunto in quadro economico già fosco. Anzi, potremmo sostenere che dalla nascita, fatti salvi brevi periodi, convive con queste condizioni. Questa crisi si tradurrà anche, di fatto, in un processo accelerato di concentrazione capitalistica, "aiutata" con forza da un elemento esterno (la virulenta epidemia di massa). E questo sarà un vantaggio dal punto di vista della sopravvivenza del sistema stesso, che si trascina e inferocisce nella sua ennesima crisi strutturale, sebbene lascerà sul terreno molti cadaveri tra gli stessi borghesi.

Quello che abbiamo di veramente nuovo, a nostro parere, è la più chiara percezione della centralità (economica e politica) che ha il lavoro manuale produttivo di plusvalore, cosa che per chi è marxista (nelle varie sfaccettature) è un'ovvietà, non invece per chi, come la massa dei proletari, vive la propria condizione di sfruttato, accettando l'ideologia che sottostà a tale condizione e che la giustifica, rendendola ai suoi occhi "inevitabile" se non addirittura "naturale".

Neanche la classe lavoratrice è dunque nuova a simili scenari, ma non dal punto di vista della gestione (che essa non ha mai avuto) della crisi, così come del sistema di cui è schiava, bensì dal punto di vista delle sue drammatiche conseguenze, di cui essa sarà ancora una volta chiamata a pagare. E pagherà un salatissimo conto, nei termini di un barbaro e tragico peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, se non di carne da macello di una prossima guerra imperialista, quale estrema soluzione all'aggravarsi della crisi.

Le grosse concentrazioni operaie a livello mondiale, l'enorme velocità delle informazioni, degli scambi e delle merci fanno sì, come sempre noi abbiamo detto, che questo sistema sociale dia la possibilità per il suo stesso superamento verso un livello sociale superiore (una economia e una società comuniste) solo con l'abbattimento di questo modo di produzione e delle sue sovrastrutture politico-amministrative, nonché militari in chiave repressiva.

Non manca perciò la fiammella del cambiamento né mancano le "condizioni oggettive", ciò che manca è il il partito di classe, ossia la condizione "soggettiva": il partito fatto di carne, gambe e cervello, che operi fattivamente nella classe, che, seppur minoritario, sia elemento di chiarezza, una chiarezza sostenuta ed alimentata da un bilancio storico, da un programma, da una strategia e da una chiara piattaforma. Insomma manca lo strumento politico della lotta di classe, di cui qualsiasi processo rivoluzionario non può fare a meno.

Questa emergenza finirà, ma noi dovremo cogliere ogni occasione per rafforzare e radicare, crisi dopo crisi, emergenza dopo emergenza, il partito o, meglio, i suoi embrioni, nella classe, al fine di arrivare un domani nella condizione di essere finalmente elemento politico propulsore del processo rivoluzionario di trasformazione sociale.

Le condizioni oggettive sono presenti nelle contraddizioni stesse del capitale, ciononostante sono presenti al contempo anche le soluzioni per la classe dominante a queste contraddizioni. Non vi sarà mai una realtà a cui la borghesia si piegherà supinamente accettando la propria scomparsa. Questo impone la necessità della presenza del partito di classe a scala internazionale, della sua azione anche se, in questa fase storica, ancora ultra minoritaria, della sua chiarificazione teorica in ogni fase del percorso storico. Per essere agente fattivo del processo rivoluzionario è quindi necessario operare non isolati nelle torri del sapere astratto, poiché un partito è e resta formato da uomini e donne in carne ed ossa, con tutte le contraddizioni presenti nella vita reale, e non un corpo al di fuori della realtà data, come a qualche visione metafisica del partito piacque (e piace) sostenere.

Purtroppo scorciatoie affascinanti per immaginare una nuova società che sorga dalle ceneri di questo capitalismo decadente non crediamo esistano. Siamo coscienti che i comunisti oggi sono una goccia di fronte all'oceano in tempesta. Ma non crediamo proprio che esistano alternative al lavoro di costruzione e formazione delle future avanguardie politiche organizzate nel partito internazionale del proletariato.

È un compito immane, lo sappiamo. Non per questo intendiamo tirarci indietro. I suoi frutti potrebbero vederli e coglierli forse solo le prossime generazioni? Può darsi, certo, ma neanche questo può esimerci dalla nostra presente responsabilità, e men che meno giustificarci in un attendismo o, all'opposto, spingerci verso un attivismo ingenuo e spontaneista (2). Tutti noi possiamo e dobbiamo - ciascuno coi propri limiti, con le proprie capacità e possibilità, nei piccoli e grandi contesti in cui ci è data l'opportunità di intervenire e operare - dare il nostro contributo per creare le premesse affinché già da oggi si formino, si rafforzino e possano radicarsi nella classe quelle avanguardie politiche organizzate che un domani possano guidare le esplosioni delle lotte che verranno, verso l'unico orizzonte possibile che per i comunisti è e rimane la rivoluzione sociale per la *società comunista*. Quella *veramente* comunista.

(1) Il nostro più recente (ma non certo unico) contributo in tale direzione è la Piattaforma Politica della TCI (Tendenza Comunista Internazionalista), elaborata a conclusione di un confronto interno alla nostra organizzazione internazionale. Sul nostro sito presente a questo indirizzo:
• http://www.leftcom.org/it/articles/2020-02-28/piattaforma-politica-della-tendenza-comunista-internazionalista

(2) Modalità di inazione o di azione entrambe prive di realismo, intelligenza e concretezza politico-rivoluzionarie e per certi versi meramente autoconsolatorie e del tutto inefficaci. Abbiamo più volte affrontato e approfondito questa cruciale questione. Per chi volesse approfondire, suggeriamo dal nostro sito:
• http://www.leftcom.org/it/articles/2015-04-10/il-dualismo-di-sempre-o-il-nulla-da-fare-o-l-attivismo-più-sfrenato
• http://www.leftcom.org/it/articles/1985-10-01/l-approccio-alla-questione-partito
• http://www.leftcom.org/it/articles/2014-12-22/proletari-senza-rivoluzione-o-l-eterna-infanzia-dell-avanguardia

Riformisti

Continua dalla prima

merci, cioè il ciclo vitale del capitalismo, spingendolo letteralmente sull'orlo del baratro. Le stime che circolano sulla caduta verticale degli indici economici sono note e prefigurano, per citare una metafora abusata, le conseguenze di una guerra perduta. Dal 1929, non si erano mai visti arretramenti così marcati nel processo economico generale, che coinvolgono non solo la produzione di plusvalore primario (2), ma praticamente tutti i comparti del terziario, dove il cosiddetto distanziamento sociale è impossibile. Là dove si è continuato a produrre (e i dati registrano molte meno chiusure di quanto ci si sarebbe dovuti aspettare), in diversi casi i lavoratori hanno scioperato, imponendo il blocco delle attività o l'adozione di dispositivi di sicurezza meno aleatori (per non dire assenti), benché sia scontato dubitare della reale portata di simili interventi padronali. Allo stesso tempo, milioni di "invisibili", di lavoratori con contratti precari o in nero, hanno perso di colpo le magre entrate con cui in un modo o nell'altro sopravvivevano, senza nemmeno poter contare sui tradizionali "ammortizzatori sociali" previsti per i "garantiti" (termine ormai diventato beffardo). Nel giro di pochissimo tempo – non di mesi o di anni, com'è successo con la crisi dei subprime – la borghesia si è trovata a dover gestire una massa enorme di persone senza più reddito, in qualunque forma venga erogato, a cui si aggiungono altri grossi problemi familiari, come la collocazione dei figli minori e via dicendo. Non a caso, parecchi sindaci del Sud, dove, com'è risaputo, sono molto diffusi la sottoccupazione, il "lavoro autonomo vulnerabile" e "informale", hanno tra i primi lanciato l'allarme su possibili esplosioni di disperazione sociale, col rischio, oltretutto, che venga captata dalla criminalità organizzata o, come ha detto la ministra dell'interno, da correnti dell'estremismo politico. Per inciso, l'«estremismo politico» non è necessariamente quello che si colloca a sinistra, perché potrebbe benissimo essere la galassia nazifascista, incomparabilmente più dotata dell'«estremismo rosso» di denaro e protezioni influenti, a cercare di sfruttare il malcontento sociale, per intossicare settori del proletariato. L'esempio di Alba Dorata in Grecia è lì a ricordarcelo, per non dire della destra fascistoide che siede in Parlamento, anche se probabilmente non rientra tra gli estremisti posto sotto la lente di ingrandimento della ministra. Di fronte alla prospettiva molto concreta di un collasso economico-sociale, la borghesia ha dunque messo precipitosamente mano al portafoglio, per alzare argini alla marea montante della crisi e di possibili "disordini sociali" di ampia portata.

Secondo le stime del FMI, a metà aprile i governi avevano messo già mobilitato ottomila miliardi di dollari per interventi di vario tipo e le banche centrali (sempre del mondo intero) una cifra grosso modo equivalente: una valanga di soldi come mai si era vista in tempo di pace. Ma la quantità di denaro messa a disposizione varia, naturalmente, da paese a paese. C'è chi può permettersi di schierare una potenza di fuoco enorme, ma questo è dovuto alle caratteristiche e al ruolo giocato dai singoli stati nel "concerto" internazionale. Gli USA, per esempio, a quella data hanno impegnato risorse pari al 6,9% del Pil, la Germania al 4,4%, l'Italia e la Spagna, invece, all'1,2% (3); nel frattempo, gli *States* continuano a stampare dollari, mentre la Germania e gli altri stati della UE aggiornano continuamente la promessa di aggiungere nuovi stanziamenti. C'è però da sottolineare che gli Stati Uniti possono permettersi (fino a un certo punto) di fare andare la "fabbrica dei soldi" a rotta di collo perché, nonostante le grosse difficoltà economiche in cui da molto tempo sono invischiati, rimangono pur sempre la prima potenza imperialista, la prima economia del mondo, detengono la moneta di riserva internazionale, quella con cui avvengono per lo più gli scambi (in primo luogo delle materie prime) sui mercati mondiali, potendo così praticare il "signoraggio del dollaro", con i vantaggi che ne derivano. Per sintetizzare, dollaro e cannoni: nessun altro stato può permettersi i privilegi e dunque i conseguenti margini di manovra della repubblica stellata. La Germania, invece, pur essendo un nano politico-militare (come tutta l'Unione Europea), può disporre di una maggiore possibilità di intervento, perché i suoi "fondamentali" economici sono migliori di quelli di altre nazioni, Stati Uniti compresi: per citare un dato solo, il rapporto tra il suo debito pubblico e il Pil era, prima della pandemia, del 59% (4). Ma questi dati sono ovviamente destinati a cambiare, deficit e debito cresceranno inevitabilmente, perché il punto è sempre quello: il "nuovo riformismo" messo in campo dagli stati, oltre a finanziare di gran lunga più il sostegno alle imprese (il capitale) che alla "gente" (il proletariato), non si basa su nuova ricchezza creata nel processo produttivo, ma si fonda in gran parte, se non completamente, sul debito, sui prestiti richiesti al capitale finanziario internazionale. Per l'Italia si prevede un deficit attorno al 10% e un debito pubblico che salirà al 155%; negli USA, sempre secondo certe stime, passerà dall'attuale 109% al 131%. Da più di quarant'anni, da quando si è aperta la fase storica della crisi strutturale (5), il debito (pubblico e privato) ha avuto una crescita inarrestabile, ma fino a quando l'economia mondiale potrà reggersi sul debito, sulla promessa di ricchezza futura, cioè, per sintetizzare, la speculazione finanziaria (6)? Infatti, l'origine della crisi e della sua persistenza sta proprio nella difficoltà di creare ricchezza aggiuntiva vera, non quella per lo più immaginaria della speculazione. Ribadendo quanto non ci stanchiamo di sottolineare, nonostante l'aumento dello sfruttamento e dell'oppressione della classe lavoratrice mondiale in corso da decenni, il plusvalore estorto è troppo poco per ridare fiato e gambe all'accumulazione del capitale. Se questa era la situazione prima, la pandemia ha reso molto ma molto più acuto il problema, per cui dalla classe che detiene e amministra il capitale, tutto ci si può aspettare, meno che si avvii al suicidio attenuando lo sfruttamento e l'oppressione del proletariato. La criminale indifferenza con cui ha tenuto aperto tantissime aziende durante il culmine (pare) del contagio, la non meno criminale pressione per riaprire tutto e subito (7) dimostrano, se mai ce ne fosse bisogno, che il profitto viene prima di ogni altra cosa. Dunque, sì a interventi quali la cassa integrazione di massa, sì ai cosiddetti redditi di emergenza per quei milioni di di lavoratori – anzi, spesso lavoratrici – più o meno in nero, per i finti autonomi (e per la piccola borghesia), ma sia chiaro che sono misure straordinarie e temporanee, destinate a sparire il più presto possibile, anche perché se il contagio non dovesse essere messo sotto controllo (?) in fretta o, peggio, dovesse ripartire (cosa non improbabile, viste le riaperture), sarebbe molto problematico trovare altre risorse, e allora davvero non resterebbe che attaccarsi a qualche santo, cioè al niente. Coloro che straparlano di salari o redditi universali incondizionati, se ci credono non hanno appunto capito nulla del capitalismo; in caso contrario, sono dei volgari ciarlatani, che sfruttano paura e disperazione per i propri interessi, sempre contrapposti a quelli delle masse proletarie (e, per certi aspetti, anche piccolo borghesi).

Per uscire dalla crisi, il capitalismo dovrebbe lasciare che tante imprese piccole e grandi falliscano, così da eliminare i capitali in eccesso, che non vengono investiti in attività produttive di plusvalore, perché il saggio di profitto è troppo basso, ma per lo più nella predazione di plusvalore e e di ricchezza in genere, cioè nella speculazione finanziaria. Difficile, per così dire, che questo accada. Allora, non rimane che l'altra via: sperare di poter ripagare i debiti con la ripresa che verrà; ipotesi poco probabile anche questa...

Per chiudere, si può sintetizzare così il discorso sin qui fatto: il "riformismo", rappresentato da una valanga di capitali, è partito dal mondo capitalistico 1) per rimettere in moto la macchina del plusvalore; 2) per mantenere la pace sociale (8), condizione necessaria per realizzare il punto uno; 3) la lotta dal basso dei lavoratori si è espressa in parte soprattutto sul terreno difensivo (sicurezza) e non su quello di attacco per ottenere riforme economiche e sociali che il capitalismo non si poteva permettere prima e a maggior ragioni adesso, dopo l'eccezionale esborso di capitali effettuato per salvare se stesso dallo sfacelo.

È certo, invece, che al mondo del lavoro salariato saranno presentati i conti di questo apparente riformismo di emergenza, e saranno salatissimi: di universale, per il proletariato, ci sarà solo uno sfruttamento più "incattivito" da una crisi che, con più forza ancora, imporrà "sangue, sudore e lacrime" alla classe lavoratrice. *(CB)*

(1) Quelle che si collocano in una prospettiva classista; tralasciamo, qui, l'analisi di quella prospettiva: l'abbiamo fatto tante volte e lo faremo ancora.

(2) La manifattura e i settori che di fatto ne sono un'appendice, oltre all'agricoltura.

(3) Il Sole 24 ore, 21 aprile '20.

(4) Il Sole 24 ore, cit.

(5) Le crisi periodiche manifestatesi dagli anni '80 del secolo scorso in poi, sono picchi particolarmente virulenti di quella crisi di fondo, esplosioni di bolle speculative prodotte dalla crisi medesima: *dot.com* all'inizio del millennio, i *subprime* nel 2007, per non andare più indietro con le crisi dei debiti sovrani negli anni '80, della Russia, delle "tigri" asiatiche alla fine degli anni '90 del secolo scorso.

(6) Già il vecchio presidente G. Bush senior, aveva definito l'economia mondiale un'economia *zombie*, quando gli avevano illustrato l'indebitamento crescente in ogni paese. Che lui fosse uno dei principali stregoni della suddetta economia, è inutile sottolinearlo.

(7) Al solito, i discorsi improntati alla cautela e alla sicurezza sanitaria sono ripugnante ipocrisia.

(8) Fino a quando? Fino a che dureranno i soldi per gli ammortizzatori sociali, destinati in ogni caso a esaurirsi in tempi più o meno rapidi?

Economia e pandemia

Continua dalla prima

rapporto tra capitale e forza lavoro, è falsa. E' falsa, benché nel sistema capitalistico si produca sempre “troppo” sotto forma di merci e servizi in rapporto ad una progressiva diminuzione del costo del lavoro (salari e stipendi) che non riesce a supportare la domanda. E' falsa benché lo sviluppo delle forze produttive abbia come scopo quello di produrre di più a costi inferiori, dove i costi inferiori sono proprio i salari e gli stipendi che concorrono a formare la domanda. Quindi meno domanda equivale a meno profitti per l'apparato produttivo, e i capitali non vanno più prevalentemente all'investimento produttivo ma verso la speculazione che, nel breve periodo, può produrre dei vantaggi per il capitale, ma che alla fine crea bolle speculative sempre più grandi sino a farle scoppiare, inceppando ulteriormente sia il sistema finanziario che quello produttivo sottostante.

È falsa perché la crisi strutturale attuale è il frutto di una cronica mancanza di valorizzazione dei capitali produttivi dovuta alla legge della caduta del saggio del profitto. Detto in termini semplici, lo sviluppo delle forze produttive, cioè i maggiori investimenti in capitale costante (macchinari, materie prime ecc..) rispetto agli investimenti in forza lavoro, toglie posti di lavoro e, contemporaneamente, restringendo il campo della estrazione di plusvalore e quindi della formazione del profitto, finisce per restringere ulteriormente la domanda, diminuendo il numero dei percettori di reddito. Ecco perché la mancanza di domanda è un semplice effetto della crisi da profitti e non la causa. Ed ecco perché la speculazione è direttamente proporzionale alla diminuzione del saggio del profitto, sino a creare una massa enorme di capitale speculativo internazionale pari a 13 volte il prodotto mondiale lordo.

Ciò nonostante, per i “guru” la soluzione a questa crisi è semplice: ancora nuovo danaro pubblico (Q.E.) che viene dato gratuitamente alla Banche, le quali, a loro volta, lo dovrebbero dare alle imprese per riprendere il ciclo “normale” di finanziamento-produzione-distribuzione (iniqua, come da precedente richiamo al rapporto capitale-forza lavoro). Solo che le imprese nella situazione del “coronavirus” sono costrette a chiudere o lavorano al 50%. Il commercio subisce la stessa situazione, così come la logistica e tutto l'indotto produttivo-distributivo, compresa una parte dei servizi e il turismo che ha un posto di grande importanza nella formazione del PIL nazionale. Il che comporta inevitabilmente un aumento della disoccupazione, l'ennesima politica dei sacrifici già invocata da Confindustria con il placet dei sindacati. E certamente a salvare il sistema creditizio non sono sufficienti le forme assicurative di cui si doterebbero le Banche per non correre il rischio di fallire come nel 2008. Per cui il Sistema creditizio, come è già avvenuto in questi ultimi dieci anni senza grandi successi, prende dallo Stato soldi a costo zero, se non sotto costo, solo in parte li investe produttivamente sotto forma di crediti esigibili nei confronti di imprese “garantite”, il resto va alla speculazione sui mercati delle azioni più appetitose o verso il mercato monetario (dollaro in primis, non esclusi però renminbi, yen e rublo, a seconda degli andamenti imperialistici monetari mondiali), ma anche verso il mercato obbligazionario, se garantisce tassi di interesse congrui alla massa degli investimenti speculativi e affidabilità dell'Ente, ovvero dello Stato che li emette. L'unica differenza consiste nel fatto che questa volta le Banche sono costrette a concedere prestiti alla imprese sotto la garanzia dello stato per tentare di convogliare una parte dei capitali stanziati direttamente alle imprese per attutire il rischio di un ulteriore ricorso alla speculazione. Conclusione, anche con simili politiche finanziarie ci sarà un aumento del debito pubblico, una diminuzione per il 2020 di 10-15 punti del Pil mondiale, la chiusura di quelle fabbriche che non reggeranno le difficoltà di un mercato sempre più ristretto e competitivo e pur sempre una speculazione spaventosa che rischia di ripetere, nonostante le nuove instillazioni di capitale finanziario, una crisi finanziaria maggiore di quella da cui non siamo ancora usciti.

Sulla classe lavoratrice cadranno a pioggia misure pesantissime, erogate in nome dell'emergenza e della necessità di sacrificarci tutti (?), perché la barca è una e va salvata, dimenticando di dire, come al solito, che in quest'unica barca c'è chi rema e chi batte il tempo. Inoltre, la crisi da virus sta mettendo in luce quanto il sistema capitalistico sia da anni alla frutta. Lo smantellamento del welfare , soprattutto nella sanità, mostra tutta la sua tragica criticità. Spagna, Inghilterra hanno già dimostrato di non avere i mezzi sanitari per affrontare adeguatamente l'emergenza. In Italia, negli ultimi dieci anni, sono diminuiti i finanziamenti alla sanità per 37 miliardi di euro. Si sono tagliati migliaia di posti di lavoro (medici, infermieri e reparti di ricerca). Si sono chiusi i presidi sanitari periferici con la perdita di 70 mila posti letto, arrivando al fatidico appuntamento con la “crisi virale” in condizioni di alta precarietà sanitaria. Questo è il tragico scenario se la crisi da “corona” durerà solo sei o otto mesi, perché se dovesse durare di più le cose andrebbero molto peggio. Gli effetti *rebound* che i soliti “guru” si aspettano già a partire dagli inizi del quarto trimestre del 2020 sono una pia illusione. Le statistiche fornite al riguardo sono una proiezione basata sul nulla, come le analisi dell'andamento positivo dell'economia mondiale prima della crisi del 2008, che nessuno degli analisti aveva preannunciato, fatte salve pochissime eccezioni. La ripresa economica, se ci sarà, avrà tempi lunghi e sarà solo temporanea e non risolutiva in questa fase di decadenza del sistema economico capitalistico. Non è che passato, ipoteticamente e sperabilmente, lo spettro del “corona”, dalla settimana successiva tutto riprenderà come prima. La Cina è economicamente in ginocchio. Gli ultimi dati sull'incremento del Pil davano un misero 2,8%, poi nel bel mezzo della crisi si è arrivati a un -6,8%. Gli Usa sono pieni di debiti e di deficit sino alla cima dei capelli e si basano solo sulla supremazia del dollaro e sull'esercito più potente del mondo per sopravvivere. In più, nell'arco di tre settimane si è prodotto un esercito di disoccupati che supera abbondantemente i 20 milioni. Mezza Europa è in recessione tecnica, Germania compresa, e il futuro è sempre più grigio.

I nuovi soldi che la BCE (1750 miliardi di euro) e la Federal Reserve (3 mila miliardi di dollari) starebbero erogando, andranno a gonfiare le casse delle Banche e le bolle speculative sino a quando i saggi del profitto delle imprese saranno così bassi da non giustificare nuovi investimenti, sempre fatte salve le solite eccezioni, quali le grandi Majors, che godono dell'intervento dello Stato quando i finanziamenti delle Banche non risultano essere sufficienti . Ma i saggi del profitto, al di là delle inevitabili fluttuazioni, non sono destinati ad aumentare se non, nel breve periodo grazie ai fondi statali,ma a costi immani di supersfruttamento del proletariato internazionale. Supersfruttamento basato sull'allungamento della giornata lavorativa, sull'aumento dei ritmi di produzione, sul contenimento dei salari e sul decurtamento delle pensioni. Operazioni già in atto, ma non ancora in termini sufficienti.

Rimanendo, però, all'interno della fase attuale, per i proletari che lavorano nelle strutture produttive strategiche (quelle che non possono essere sospese o rallentate) la situazione diventerebbe insostenibile. La mancanza di condizioni igieniche-sanitarie adeguate, la forzata vicinanza tra lavoratore e lavoratore, la scarsa reperibilità di mascherine e tute, per non parlare della necessità della costruzione ex novo di docce e di altri sistemi di decontaminazione, potrebbero favorire una epidemia interna ai luoghi di lavoro. Allora, ai sacrifici già in atto e a quelli che verranno, si sommerebbe la paura dell'infezione, con il rischio di perdere la vita e non più soltanto il posto di lavoro. Nella cosiddetta fase 2 le cose sarebbero ancora peggio perché la logica del profitto non fa prigionieri, si deve riprendere a lavorare a qualsiasi condizione anche se parlano, mentendo, di massima sicurezza sui posti di lavoro. Per cui la borghesia si troverebbe di fronte ad una probabile, quanto determinata, risposta di classe - fatta di scioperi, rivendicazioni economiche e di sicurezza - di difficile gestione. In questo caso la “militarizzazione” che oggi, in maniera soft, si presenta come necessario aiuto all'amministrazione dell'ordine comportamentale della popolazione in regime di emergenza sociale, si trasformerebbe immediatamente in militarizzazione vera e propria contro le rivolte operaie in nome della pace sociale. Altrimenti la soluzione delle soluzioni sarebbe una “bella” guerra che tutto distrugge per tutto ricostruire, dando al sistema capitalistico gli spazi economici per un nuovo ciclo di accumulazione. Se queste sono le reali prospettive che la crisi del capitalismo ci riserva, alla faccia delle “soluzioni “ finanziarie dei “guru”, solo la ripresa della lotta di classe su scala internazionale, guidata dal suo partito rivoluzionario, potrà salvarci dell'ennesima carneficina che l'imperialismo va criminalmente preparando. *(FD)*

I barili di petrolio cominciano a puzzare

La produzione giornaliera di greggio è stata ridotta di quasi 10 milioni di barili al giorno. L'accordo è stato alla fine condiviso tra i paesi Opec, con Russia e Usa, di fronte al crollo dei prezzi sui mercati.
Le resistenze avanzate dal Messico sono state piegate da Trump che ha promesso di "coprire" in parte i tagli messicani. Si cerca di tamponare una domanda globale di carburanti che da mesi è crollata di circa 30 milioni di barili al giorno (il 30% delle forniture totali).
L'industria petrolifera americana, fra dipendenti diretti e indiretti, occupa più di 10 milioni di lavoratori, e non è affatto tranquilla. Il futuro rimane preoccupante, con gli altri paesi che temono destabilizzazioni sociali e politiche a seguito di una situazione che si fa sempre più drammatica. Ciò spiega l'attuale comportamento della diplomazia americana, la quale al momento cerca di sostenere i prezzi petroliferi, persino con un atteggiamento diverso nei confronti del "Cartello Opec". Ora lo si appoggia, contrariamente a quanto ci si proponeva l'anno scorso, quando addirittura si minacciava di portare l'Opec al giudizio dell'autorità antitrust americana.
A quel punto, l'Arabia Saudita ha rinunciato ad un progettato aumento delle sue esportazioni di petrolio col quale mirava a scalzare la Russia dal mercato europeo, ma poi i prezzi sono scesi troppo in basso, ed ora – col coronavirus che porta nodi al pettine dello.… sviluppo capitalista – la situazione si complica. Sullo sfondo sono sempre più barcollanti gli equilibri nei rapporti internazionale dei maggiori Stati. Vedi, appunto, i "ferri corti" tra Mosca e Riad, che coinvolgono anche Washington: gli americani, infatti, si trovano in difficoltà con l'accentuarsi della discesa dei prezzi del petrolio poiché, con la loro produzione di shale oil, hanno bisogno di prezzi alti per "compensare" i costi delle tecniche di estrazione del fracking e così avere la giusta "redditività", cioè un profitto mediamente soddisfacente. Non si dimentichi che l'Arabia Saudita ha bassi costi di estrazione del greggio (meno di 3 dollari al barile).
Tornando al fracking Usa, le sue quote di mercato sono in difficoltà, con i piccoli e medi estrattori messi alle corde dal basso prezzo del petrolio normale che non rende più "remunerative" le loro costose estrazioni. Fra le società Usa operanti nel fracking, vi sono stati negli ultimi 5 anni fallimenti per oltre 121 mld di dollari in debiti. L'aumento dei barili di scisto è in diminuzione e l'attuale calo del prezzo del greggio si fa preoccupante. E poi c'è il caso Libia. La produzione libica è calata da circa 1.100.000 b/g a 122.000 b/g, dopo che il cirenaico Haftar – dal 18 gennaio - ha chiuso i principali terminal di esportazione del greggio libico, con una perdita di 2 miliardi di dollari…
Dunque, la domanda di "oro nero" si è contratta ed ora si apre un gioco pericoloso per tutti: anche Riad qualche preoccupazione comincia ad averla per le perdite che subisce la sua rendita petrolifera. Si tratta – compresi tutti i paesi Opec - di quasi 2 mld di dollari in meno... Va pure detto che Mosca, al momento, dichiara di poter reggere una riduzione per breve periodo dei rapporti con i produttori OPEC, Arabia Saudita in primis. La quale aveva inondato il mercato, facendo crollare i prezzi del greggio nel tentativo di colpire anzitutto l'Iran, poi la Russia e, solo in parte, i produttori non convenzionali nord-Americani.
Dichiarazioni ufficiali russe hanno recentemente annunciato (prima del corona-virus…) che il "Fondo della Ricchezza Nazionale" era aumentato da 65,2 mld di dollari a 124,3 mld di dollari. Il totale delle riserve della Federazione Russa – con oro e valuta estera – ammontava così a 563 mld (inclusi i 124 mld di dollari del Fondo); il tasso d'inflazione sarebbe al 2,3%. Si dichiara quindi, dall'alto, che lo Stato russo è in grado di sostenere il basso prezzo raggiunto dal greggio ed anche "*un possibile deterioramento della situazione economica globale*". Parole di Putin, ritenendo insostenibile un recente accordo commerciale USA-CINA che prevedeva acquisti di greggio e gas naturale americano per un controvalore di 52,4 mld di dollari nel 2020 e altrettanti nel 2021. Questo però sempre prima degli ultimi accadimenti della pubblica sanità. Con le nuove regole di… distanza sociale! *(DC, 14 aprile 2020)*

Fase 2

Continua dalla prima

wn. In tanto dobbiamo verificare quanto di vero ci sia stato nel lockdown e quanto invece vi sia di propaganda. Prendiamo ad esempio la Lombardia, centro nevralgico del capitalismo produttivo italiano con oltre 800 mila aziende ed epicentro del contagio. Di queste 800 mila aziende a fine marzo erano ancora attive 450 mila attività (dati Istat). Questo è stato possibile perché l'accordo del 25 marzo tra governo, confindustria e sindacati (CGIL, CISL, UIL) permetteva alle aziende non essenziali di proseguire la loro attività produttiva semplicemente dichiarando il fatto alle prefetture, le quali avrebbero dovuto verificare la legittimità della continuità produttiva (produzioni essenziali, strategiche per l'economia nazionale o impossibilità di fermare la produzione). Risultato? Delle oltre 23 mila richieste alla prefettura, i controlli sono stati circa 228! Il che si spiega facilmente con il silenzio-assenso delle prefetture.
A livello nazionale le richieste di proroga alle prefettura sono state oltre 100 mila, senza contare la montagna di richieste inoltrate alla camera di commercio per modificare i codici ateco e poter così rientrare nella lista delle attività "essenziali".
La scelta adottata dalle parti in causa, sindacato incluso, è stata chiara e consapevole: lasciare una porta aperta alla continuità produttiva, senza nessuno che potesse controllarla. Del resto sulla scarsa efficacia dei controlli sui luoghi di lavoro si era a conoscenza da tempo, figurarci in piena pandemia!
Così mentre milioni di persone erano recluse in casa, tra retorica patriottarda e criminalizzazione interessata, nonché a senso unico, di quei pochi che venivano beccati a passeggiare, milioni di lavoratrici e lavoratori - oltre 14 milioni sui 23 milioni impiegati ufficialmente - erano comandati al lavoro per soddisfare non le necessità di una comunità (inesistente) ma quelle del profitto industriale e non.
Milioni di lavoratori ogni mattina si dirigevano e si dirigono tutt'ora a lavoro, stipati nei limitati mezzi pubblici disponibili, comandati a lavorare senza dpi né distanziamento di sicurezza, gomito a gomito coi loro compagni, col rischio di contrarre il virus, diffonderlo nei loro nuclei familiari e morire. È proprio attraverso questa dinamica che si è esteso il contagio in Lombardia e specialmente nel bergamasco e nel bresciano, luoghi strategici dell'industria nostrana, con forti rapporti commerciali con la Cina per oltre 1,3 miliardi annui (joint-venture specialmente nel settore tessile in Val Seriana).
Mentre a fine gennaio il virus comincia a mietere le prime vittime, intasando le terapie intensive lombarde, nonostante il blocco dei voli per la Cina, i rapporti diretti tra imprenditori italiani e cinesi continuano, aggirando il blocco attraverso scali internazionali (Russia e Thailandia), perché la macchina del profitto non può fermarsi. Nel mese di febbraio la situazione si aggrava, i morti sono centinaia, la paura cresce, specialmente tra gli operai, ma la Lombardia non viene resa zona rossa grazie alla pressione della confindustria e al beneplacito della politica locale (PD E LEGA), di governo e regione, che anzi esorta la popolazione a non smettere di produrre e consumare. Tanto è sfacciata l'arroganza dei padroni che in rete inizia a girare un video prodotto da confindustria #Milanononsiferma #l'Italianonsiferma, che anche il sindaco di Milano ed altri rilanciano.
La borghesia ed i suoi reggicoda politici hanno provocato la diffusione della pandemia per non bloccare la produzione e non avere perdite economiche e di fette di mercato estere. Per loro i morti sono un giusto prezzo da pagare, pur di non fermare i profitti. La salute di tutti, lavoratori in primis, non vale niente perché il profitto è tutto.
E così, dopo quasi due mesi di "lockdown" - piegato alla doppia esigenza di alleggerire il carico sulle strutture sanitarie ormai al collasso, da una parte, e garantire la continuità della produzione, dall'altra - e con numeri tutt'altro che tranquillizzanti sulla progressione dell'epidemia, come un mantra si ripete:"riaprire tutto!
Certo mettono in conto qualche nuovo focolaio, specialmente sui luoghi di lavoro, ma che qualche morto sia accettabile sulla bilancia economica non è oggi che lo scopriamo. Questa pandemia ci ha mostrato, con una chiarezza mai vista, quanto questo sistema economico e sociale renda lavoratrici e lavoratori carne da macello sacrificabile sull'altare del profitto. Non solo per gli operai e le operaie, delle fabbriche e della logistica, ma anche per il personale sanitario mandato in prima linea nella lotta al virus, irreggimentato al lavoro sino a morire. Dietro la retorica dell'eroismo patriottico si nasconde la condanna al sacrificio obbligato di questi lavoratori. Un sacrificio imposto dalla condizione di un SSN colpito da decenni di tagli a strutture, personale e servizi da cui è maturata una rifunzionalizzazione del servizio pubblico a logiche di aziendalizzazione basata su criteri di economia e, al contempo, uno spostamento di risorse effettive verso la sanità privata che anche in piena emergenza si è voluta riproporre come " modello di riferimento centrale " , come l'ospedale della Fiera di Milano.

Fase 2: come la fase 1 anzi peggio. Si parla di necessità di accordo tra parti sociali (sindacati), pa-

droni e governo sulle norme che le aziende devono tenere per poter riaprire. È un bel teatrino, perché sebbene l'accordo dovrà essere nazionale, poi dovranno trovare accordi regione per regione ed addirittura, cosi come per la contrattazione, azienda per azienda, con una capitolazione sindacale già scritta. In Lombardia Fontana blatera delle 4 D (diagnostica, distanziamento, dispositivi e digitalizzazione), ma se non sono stati capaci di controllare le aziende aperte durante il lockdown, come pensano di poterlo fare nella fase del “liberi tutti”? Ovviamente la domanda è retorica, non possono e non vogliono farlo, l'importante è far ripartire il sistema paese, il resto è noia. Perché la pandemia è brutta ma il crollo dei profitti molto peggio.
Alla fase 1, fatta di comando al lavoro per milioni di proletari esposti al contagio per non inceppare la macchina del profitto, decurtazioni salariali e ferie forzate per chi un contratto lo aveva ed è rimasto a casa, di smart working tutt'altro che smart, di perdita del reddito e nuova povertà per chi lavorava in nero, di restrizione delle libertà personali e della intensificazione dei dispositivi di controllo sociale, seguirà la fase 2. La fase 2, quella del comando forzato ed irreggimentato al lavoro (per chi un lavoro ce l'avrà ancora) con molte garanzie messe a rischio, dalla mancanza di dpi e di rispetto da parte delle aziende delle norme anti contagio, al peggioramento dei ritmi, degli orari e di tutte le condizioni materiali di produzione con una intensificazione dello sfruttamento reale, alla compressione dei cosidetti “diritti del lavoro”, pur formalmente riconosciuti, per contrastare la possibile ripresa della protesta operaia fin dal suo nascere e sterilizzarne le possibilità di sviluppo con tutti i mezzi a disposizione : da una azione che limita e ridisegna il diritto di sciopero in maniera costante sul piano generale, agli accordi fra padronato e cengtrali sindacali che costituiscono la gabbia costruita attorno alla protesta operaia a salvaguardia degli interessi padronali, alla azione più capillare e pervasiva nei posti di lavoro che vuole intimorire e sanzionare in particolare tutti quei lavoratori che si mobilitano o anche semplicemente denunciano pubblicamente le condizioni in cui sono costretti a lavorare , in particolare sul nodo della sicurezza. Oggi in particolare questa “pubblicità negativa” su questo terreno deve essere evitata e quindi silenziata e colpita il più possibile. Di fatto il peggioramento delle nostre condizioni di lavoro e di vita, non può che sostenersi con un controllo sociale sempre più esteso e un comando di fabbrica sempre più ferreo, fattori presentati strumentalmente come funzionali alla gestione dell'epidemia, ma che si configurano sempre più come armi contro chi tenterà di rialzare la testa. Poi verrà la fase 3, quella dei sacrifici che saremo chiamati a fare perché, come dicono loro, siamo tutti sulla stessa barca, peccato si dimentichino di dirci che su questa barca c'è chi è schiavo e chi è padrone.

Anche noi vogliamo che si riparta... ma con la lotta di classe contro il capitale! Il piano che padroni e governo hanno in mente è questo: maggior sfruttamento, precarietà, subordinazione, incertezza e sacrifici. Farci pagare la crisi del loro sistema. Ma che il loro piano passi dipende da NOI. Se ci faremo trovare succubi, avranno vita facile, ma se saremo combattivi potrebbero trovare un argine. Se daremo seguito a quelle fiammate di lotta proletaria che, attraverso scioperi spontanei e blocchi della produzione (in barba al divieto di sciopero!), hanno inceppato la macchina del profitto e della morte al grido "la nostra salute vale più del vostro profitto", potremo ricominciare a marcare una linea netta che divida il terreno degli interessi in campo: quelli del profitto, da una parte, e quelli di lavoratrici e lavoratori, dall'altra.
Questo primo passo è indispensabile e potrà concretizzarsi solo attraverso un rifiuto delle logiche sindacali (sempre succubi degli interessi del capitale nazionale), ma porta con sé un altro passaggio assolutamente necessario e al tempo stesso politico: se la pandemia ci ha dimostrato chiaramente l'inconciliabilità dei nostri interessi, della salute della collettività, con quelli del profitto, ci ha al tempo stesso dimostrato che il sistema capitalista è il vero virus sociale da combattere.
Non ci sarà fine alle crisi (sanitarie, economiche ed ambientali) finché il sistema del profitto si imporrà sulle nostre vite, non ci sarà vita degna di essere vissuta finché ci sarà il capitalismo. Per tale ragione dobbiamo tornare ad immaginare un altro mondo possibile ed una strategia per poterlo realizzare. Strategia che vede al centro la costruzione dello strumento politico della lotta di classe e della sua indipendenza politica ed organizzativa: il partito di classe, rivoluzionario ed internazionalista.
Per difendere davvero le nostre condizioni di vita e di lavoro saremo costretti a superare gli steccati sindacali che vorrebbero legarci alle necessità dell'economia nazionale, ma se non sapremo legare questo passaggio immediato alla prospettiva politica comunista, continueremo a vivere ma soprattutto a morire di capitalismo.
Per difendere le nostre vite dobbiamo combattere il capitalismo fino a sconfiggerlo. Non ci sono altre strade.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 28/04/2020